

Servitium

Quaderni di ricerca spirituale

CUSTODIRE

A. Anzani / G. Bacci / P. Benciolini / G. Benzoni / Gv. Benzoni
A. Bertani / C. A. Bolpin / A. M. Canopi / L. Cecchetti / V. Colmegna
F. Conforto Pesaresi / I. De Sandre / U.G.G. Derungs / E. Edallo / C. Ghetti
M. Gnechi / F. Maisto / G. Martirani / A. Migliorino / S. Pasta
E. Peyretti / G. Piana / G. Riva / A. Serra



232

Serie terza - Anno cinquantunesimo - luglio / agosto 2017

Comitato di redazione: Maria Cristina Bartolomei, Claudio Belloni, Giovanni Benzioni (coord.), Giancarlo Bruni, Anna Capano Fiocchi, Francesco Castelli, Espedito D'Agostini (primo coord.), Carla Danani, Ursicin G.G. Derungs, Martino Doni, Edoardo Edallo, Carlo Fiocchi, Gianni Gasparini, Francesco Geremia (coord.), Margherita Gneccchi, Fabio Perego, Enrico Peyretti, Giannino Piana, Armido Rizzi, Carlo Sala, Giovanni Trabucco

Collaboratori: Stefano Allievi, Italo De Sandre, Silvano Maggiani, Roberto Mancini, Lucio Pinkus, Pierangelo Sequeri, Piero Stefani, Gianni Tognoni

Redazione: via Fontanella
24039 Sotto il Monte Giovanni XXIII (Bg)
tel. 035 791227 e fax 035 4398011
e-mail: s.egidio@servitium.it
<http://www.priorato-santegidio.it>
www.servitium.it

Amministrazione: Gruppo Editoriale Viator srl
Via dei Gracchi, 9
20146 Milano
tel. 02 99246138
e-mail: gruppo.editoriale@viator.it

Direttore responsabile: Daniele Gallo

Copertina e impaginazione: Arianna Zanatta

I quaderni sono espressione di una ricerca comune della redazione, mentre per i singoli articoli la responsabilità è lasciata agli autori.

Autorizzazione del Tribunale di Bergamo, n. 47 del 13.11.1986.

Finito di stampare nel mese di agosto 2017
da MEDIAGRAF SPA - NOVENTA PADOVANA (PD)

Sommario

Margherita Gnechi e Giovanni Benzoni <i>Custodire. introduzione al quaderno</i>	7
ARTICOLI	
Aristide Serra «Maria “custodiva” tutte queste cose...». <i>Incidenze mariane sul tema della “custodia”</i>	13
Enrico Peyretti <i>Custodire, come la samaritana</i>	22
Gino Benzoni <i>Del custodire: appunti lungo il filo della memoria</i>	26
[domanda dei curatori] Margherita Gnechi e Giovanni Benzoni <i>Morire oggi come custodire la vita?</i>	36
[risposte] 1 – <i>Saper leggere e confrontarsi con i “segni dei tempi” un impegno di laicità</i> di Paolo Benciolini	41
2 – <i>I giochi delle persone non sono a somma zero</i> di Italo De Sandre	46
3 – <i>La “custodia della vita”</i> di Giannino Piana	51
Arrigo Anzani - Anna Migliorino <i>Laudato si’... L’enciclica della custodia</i>	56
Giuliana Martirani «È cosa buona», il giusto equilibrio. La “mela”, la ri-sorsa, ri-sorge solo se resta “attaccata” all’albero	63
NOTE	
Angelo Bertani <i>Angelo custode</i>	73

Edoardo Edallo <i>Il tabernacolo</i>	75
Anna Maria Canopi <i>Sustodi del mistero per diventare custodi dei nostri fratelli</i>	81
Gianni Bacci <i>Custodi della Scrittura. Appunti e risonanze a margine del XXXVII incontro di dialogo tra ebrei e cristiani di Camaldoli</i>	85
Francesco Maisto <i>Custodia e carcere</i>	89
Chiara Ghetti <i>Al di là del carcere: i frutti del custodire</i>	98
Francesca Conforto Pesaresi <i>Lorenzo custodito in vita e in morte</i>	102
TESTIMONIANZE	
Luciano Cecchetti <i>I giardini vaticani luoghi in cui esercitare il custodire</i>	106
Carlo Alberto Bolpin <i>Custodire la memoria familiare in quella pubblica</i>	108
Stefano Pasta <i>Memoriale della Shoah come tenda per i profughi</i>	113
Virginio Colmegna <i>Germogli promettenti a Milano</i>	118
Gianstefano Riva Francesca Cavazzana Romanelli, <i>Storia degli archivi, storia della cultura. Suggerimenti veneziane</i> , Marsilio editori, Venezia 2016, 318 pp., € 28,00.	121
RUBRICHE	
Ursicin G.G. Derungs <i>«Custodiscimi all'ombra delle tue ali»</i>	126

“Custodire” è termine evocativo di una relazione che si esplica in un intreccio di atteggiamenti tali che, nella loro modalità di articolazione, descrivono una figura significativa sotto il profilo antropologico e spirituale, delicata e poderosa a un tempo. Una figura che indiscutibilmente affonda le sue radici nella primigenia custodia nella quale l'uomo è tenuto in vita, un essere custoditi per custodire.

Vigilanza, assistenza, protezione: un prendersi cura dell'altro, o di ciò che è altro, custodito in nome della sua dignità intrinseca e/o in quanto lo si ritiene esposto a un pericolo o causa dello stesso.

Il tema del custodire, nella sua accezione più comprensiva in virtù della totalità delle relazioni che mette in campo, è riproposto all'attenzione planetaria nell'enciclica di papa Francesco Laudato sì, percepita, nel metodo e nel merito, come il discorso politico più autorevole degli ultimi anni, oltre a essere considerata come uno degli atti ecumenici più rilevanti. Certamente essa interpella il sentimento dell'umana convivenza dei popoli sul pianeta, in una dimensione in cui al consumo immediato, vorace e sconsiderato delle risorse, è imperativo sostituire una custodia proiettata al futuro, nell'auspicabile interesse condiviso per le generazioni a venire. Un'azione cioè che impegna al presente, in vista di un futuro abitabile, impegno di speranza per ogni uomo e donna del pianeta.

Va da sé che il custodire può evocare altresì innumerevoli pratiche e teorie che sono l'esatto contrario di quanto sinora indicato, sovente dettate dalla torsione proprietaria o requisitoria che il custodire ha, non di rado, nella nostra storia alimentato. In questo senso, custode potrebbe essere anche l'aguzzino sequestratore. Ci auguriamo che il presente quaderno sia percepito dal lettore come un quaderno “da custodire”.

LA REDAZIONE

custodia e carcere

di Francesco Maisto *

In tempi di “vergogna della custodia”¹, di rottamazioni e innovazioni di facciata da parte di ambienti penitenziari attualmente vincenti, sembra antistorica una riflessione su custodia e carcere.

Sul più ampio versante della cosiddetta “società civile”, invece, carcere e custodia sembrano identificarsi, o meglio, nell’immaginario collettivo, il carcere sarebbe la materializzazione emblematica della custodia. E questo, tranne rare eccezioni, è fondato rispetto alle evasioni. Ma così non è stato e non è rispetto alla custodia dei corpi incarcerati, se solo si riflette su circostanze attuali di vita carceraria che ne confermano la storia.

La prima relazione al Parlamento, presentata dal Garante nazionale dei detenuti il 21 marzo 2017, non è stata scevra di criticità.

Oltre al persistente sovraffollamento, tendenzialmente in aumento (nonostante recenti provvedimenti deflattivi), alla vetustà di molte strutture, alla cronica carenza di educatori e di assistenti sociali, il Garante segnala la problematica condizione dei detenuti disabili, omosessuali, transessuali, oppure portatori di gravi patologie fisiche o psichiatriche, la cui difficile gestione «può raggiungere livelli assolutamente inaccettabili di trattamento di una persona vulnerabile e malata, definibili appropriatamente con gli aggettivi “inumano” e

* Presidente emerito del Tribunale di sorveglianza di Bologna, già magistrato di sorveglianza e Sostituto procuratore generale a Milano. Specializzato in criminologia clinica all’Università statale di Milano. Diplomato in Scienze religiose alla Facoltà teologica dell’Italia meridionale. Coordinatore del tavolo su “Sanità penitenziaria e salute mentale” degli Stati generali dell’esecuzione penale.

¹ Amplificata fin dalla Legge n. 395 del 1990, di «Riforma del Corpo degli agenti di custodia».

“degradante” che la CEDU (Corte europea dei diritti dell’uomo) utilizza».

Tuttora preoccupante è pure l’incidenza dei fenomeni di autolesionismo (8.540 casi nel 2016 e 1.262 nei primi due mesi del 2017), dei suicidi tentati (1.006 nel 2016 e 140 a inizio 2017) e attuati (40 nel 2016 e 12 nei primi 57 giorni del 2017): un tasso che nelle carceri è 12 volte più alto che all’esterno, tanto da sollecitare la definizione di un «Piano nazionale di intervento per la prevenzione dei suicidi in carcere»².

Come dire che il carcere non custodisce “la nuda vita” dei detenuti. Soccorre, quale criterio di orientamento, il vecchio adagio: «Dimmi cosa pensi del carcere in generale e il resto viene di conseguenza, checché ne dicano le leggi»; ovvero: da qualsiasi punto, settore o angolo di visuale si parli di carcere emerge l’opzione o il pregiudizio che si ha a monte. E così emerge la scelta rivoluzionaria o riformista o conservatrice o neo-conservatrice o retribuzionista che condiziona il giudizio e la visione, per esempio, dell’affettività dei detenuti, della sanità penitenziaria, del lavoro, della disciplina, delle tossicodipendenze, dell’istruzione, ecc.

Drammatizzando ed estremizzando i termini della questione, al fine di una maggiore lucidità espressiva, si può affermare che si prospettano più scenari.

Come l’opzione per una esclusiva funzione di “prevenzione generale” della pena carceraria si traduce nella politica ispirata al principio che in carcere “si deve stare peggio”; così l’opzione per un carcere meramente privativo della libertà personale si ispira al “solo garantismo” dei diritti di cittadinanza. E, all’inverso, chi pretende che nel carcere si “deve stare meglio” opera una opzione penologica di prevenzione speciale, di orientamento alla legalità, e quindi, di responsabilizzazione ai doveri e ai diritti. Chi, invece, collega pure la questione carceraria alla questione sociale orienta politiche di deistituzionalizzazione che, lungi dal professare la «libertà selvaggia»³, passano attraverso l’implementazione di misure

² Cf. *dossier* del Servizio studi del Senato, n. 161, aprile 2017, «Emergenza carceri».

³ Sulle diverse accezioni, cf. P. Marconi, *La libertà selvaggia*, Marsilio, 1979.

alternative per la “detenzione sociale”. In questa posizione affiora, con maggiore evidenza, la preoccupazione finalistica e duratura per la tutela delle libertà di quanti non commettono reati o ne sono vittime, ma nell’ambito di una strategia diversificata di contrasto della criminalità finalizzata alla sicurezza sociale. Certamente anche i teorici delle alternative, attraverso il riduzionismo penale e penitenziario, si collocano nell’area della deistituzionalizzazione aderendo a ogni progetto che riesca a mettere in crisi l’elefantiasi carceraria, come propugnano gli abolizionisti – del sistema penitenziario e/o del sistema penale – dai quali però si differenziano. E dunque: bisogna costantemente difendere e rilanciare la cultura della pena impressa nella nostra *Costituzione*. La complessità dei rapporti tra le molteplici manifestazioni criminali e le reazioni istituzionali consente, però, la scorciatoia abolizionista.

La sfida del radicalismo cristiano di Tolstoj, ben rappresentata in *Resurrezione*, perché «la pena, morte, dolore o carcere che sia, non avrebbe mai migliorato nessuno»...⁴, sembra rimasta scarsa di seguito, fatta eccezione per il tradizionale filone anarchico e per talune prospettazioni attuali non sempre coerenti tra premesse teoriche e proposte concrete.

Alle *peines perdues*, proclamate negli anni ottanta dagli abolizionisti Hulsman e Bernat de Celis⁵ fa da contraltare «l’immane concretezza»⁶ del carcere, la «pena disumana»⁷.

In estrema sintesi, valga richiamare i due *slogan* che si contrapposero nei cosiddetti anni di piombo: «Liberarsi dalla necessità del carcere» era in un orizzonte riformista, mentre gli abolizionisti proclamavano: «Vivere liberazione di ogni carcere l’estinzione».

Vero è che il carcere non è costituzionalizzato perché l’art. 27 della *Carta* parla di “pene” e non di carcere; come è vero che il car-

⁴ Cf. I. Mancini, «Sui fondamenti della pena», in *Hermeneutica*, 2 (1983); A. Bondolfi, «Legittimare la pena: una fatica senza fine?», in *Servitium*, 196 (2011), p. 47.

⁵ Cf. in N. Christie, *Abolire le pene?*, Ed. Gruppo Abele, Torino 1985.

⁶ Per usare l’efficace titolo di G. Forti, *L’immane concretezza: metamorfosi del crimine e controllo penale*, Raffaello Cortina, Milano 2000.

⁷ Come titola Ahmed Othmani, presidente della “Penal Reform International”: *Pena disumana*, Elèuthera, Milano 2011.

cere è «luogo irreal e snaturato» (card. Carlo M. Martini), non sempre esistito, ma frutto di una lunga selezione storica e culturale, tanto che da decenni e periodicamente, sembra giunta l'ora di metterlo in crisi per rinnovare la nostra idea di castigo, per punire e correggere secondo equilibrio e proporzione.

Da un punto di vista strettamente scientifico, Martini⁸ non sosteneva nulla di davvero nuovo. Già il carcere appartiene a una sequenza di modelli concentrazionari indissolubilmente legati all'età industriale e ai suoi miti disciplinari – la grande fabbrica, l'ospedale, il manicomio, la scuola – dove si pretendeva di esercitare una capacità totale di sorvegliare e punire. Certamente Martini aveva letto Foucault, anche se preferiva la *Bibbia* e gli scritti del giovane confratello Eugen Wiesner⁹.

Tuttavia Martini qualificava il carcere come emergenza: «[...] deve essere un intervento funzionale e di emergenza, quale estremo rimedio temporaneo ma necessario per arginare una violenza gratuita e ingiusta, impazzita e disumana [...]»¹⁰, specificando poi la necessità di «appagare i bisogni fondamentali» del detenuto tra le tre condizioni per la rieducazione, e quindi, «aiutare a riconoscere la società» ed «educare alla responsabilità».

Un insegnamento, rinnovato e così sintetizzato nel messaggio di papa Francesco del 23 ottobre 2014 all'Associazione internazionale di diritto penale:

Tutti i cristiani e gli uomini di buona volontà sono chiamati a lottare non solo per l'abolizione della pena di morte, ma anche al fine di migliorare le condizioni carcerarie, nel rispetto della dignità umana delle persone private della libertà.

Bisogna allora convenire, dopo attenta riflessione, che la polifunzionalità del binomio custodia-carcere non consente illusioni o facili scorciatoie, pur implementando un ampio ventaglio di misure alternative alla detenzione, innestate sulla Legge n. 354 del 1975

⁸ Che vi ha dedicato parte del suo magistero in *Sulla giustizia*, Mondadori, Milano 1999 e, *Non è giustizia*, Mondadori, Milano 2003.

⁹ *Pena e retribuzione: la riconciliazione tradita*, Giuffrè, Milano 1987.

¹⁰ Cf. *Sulla giustizia*, cit., p. 39.

(“Norme sull’ordinamento penitenziario e sull’esecuzione delle misure privative e limitative della libertà personale”), e di pene alternative.

Pur se si volesse, come dovuto, ridurre al minimo il sistema carcerario, residuerebbero comunque almeno tre funzioni della custodia:

- la custodia del detenuto, della sua salute e della sua dignità;
- la custodia della comunità da aggressioni individuali imprevedibili o di gruppi organizzati, al fine di garantire il diritto del cittadino alla sicurezza, e l’obbligo dello stato di garantire tale sicurezza;
- la custodia della vittima.

E qui bisogna ricordare che la sicurezza come diritto non può inverarsi senza rispetto delle esigenze della vittima, ma nel contempo, dell’offensore. La soddisfazione accordata alla vittima non è mai completa, «rischia di non essere mai abbastanza umanizzata» (P. Ricoeur), perché un conto sono i giusti “lamenti” e altro sono le “passioni cattive” che a questi si aggiungono (l’ira che diventa furore, la rabbia, la vendetta, il desiderio di uccidere).

La distanza tra l’azione punibile e la pena concreta in esecuzione, materializzata nel carcere, fa la disumanità della pena stessa.

Né può tacersi la sproporzione dei poveri che sono e restano in prigione, non beneficiando di misure alternative alla detenzione, di reinserimento sociale.

C’è un nesso di sistema tra la distruzione del *Welfare state* e il rafforzamento di uno “stato penale” orientato, *in primis*, alla punizione dei poveri. Lo stato neoliberista si sottrae ai suoi compiti nei confronti della *res publica* per liberare l’indole più selvaggia del mercato, affinché sia possibile l’espandersi dei dispositivi penali per gestire le conseguenze sociali generate dagli squilibri del mercato¹¹. Si muovono in quella direzione, con un piglio securitario e offrendo la solita, inaccettabile risposta alla presunta percezione della realtà, i recenti decreti, quale quello sulla sicurezza urbana del 20 febbraio 2017 (DL n.14/2017 convertito con modificazioni nella Legge n. 48/2017), che appaiono come un avanzamento strategico nella guerra ai poveri e a chiunque finisca sui gradini più bassi della società.

¹¹ Cf. *ex plurimis*, L. Wacquant, *Punire i poveri*, DeriveApprodi, Roma 2006.

Si invera così il citato messaggio di papa Francesco: «La sanzione penale è selettiva. È come una rete che cattura solo i pesci piccoli mentre lascia i grandi nel mare».

Eppure è evidente lo scandalo della materializzazione carceraria di un diritto di punire socialmente legittimato che però genera sofferenze, sia per la vittima che per il colpevole.

Sono, dunque, importanti e attuali due punti fermi nell'articolata riflessione di Paul Ricoeur sul diritto di punire:

Siamo a confronto con l'assenza di alternative praticabili alla perdita di libertà, all'imprigionamento [...]. È un fatto che non disponiamo di alcun progetto percorribile di abolizione totale dell'imprigionamento¹².

[Fiducia] nelle misure di riabilitazione, che permettono al colpevole di essere ristabilito nella pienezza delle sue capacità giuridiche e dell'esercizio della sua cittadinanza, l'atto di giudicare renda omaggio alla sua finalità ultima: rafforzare la pace civile¹³.

In questo solco, fatto di memoria, oblio e perdono, si è sviluppato il movimento della giustizia riparativa¹⁴.

Resta lo scarto tra la sentenza e la concretezza della pena: con questa, comincia un'altra storia e il filo fragile delle due storie è nelle mani del giudice incaricato dell'esecuzione fin dentro le mura della prigione.

Paradossalmente, ma nella concretezza della vita quotidiana dentro le celle, questo carcere, pur se rigoroso, è innocentista. La quasi esclusiva e generalizzata «presa sul corpo»¹⁵, la restrizione in spazi angusti, a ridosso di altri corpi, in un tempo artificiale, produce invalidazione del corpo che diventa inevitabilmente invalidazione di tutta la persona, quindi, deresponsabilizzazione e rimozione del senso di colpa. Quando le persone detenute si sentono, per tutto, nelle mani degli altri e in balia dell'istituzione, si sentono vittime, non colpevoli, ricreano la propria innocenza. La so-

¹² P. Ricoeur, *Il giusto*, vol. 2, Effatà, Cantalupa TO 2007, p. 272.

¹³ Id, *Il giusto*, vol. 1, Effatà, Cantalupa TO 2005, p. 39.

¹⁴ A. Ceretti, «Mediazione penale e giustizia. Incontrare una norma», in *Scritti in ricordo di G. Pisapia*, vol. III, Giuffrè, Milano 2000.

¹⁵ A. Margara, *La giustizia e il senso di umanità*, Fondazione Michelucci Press, Fiesole FI 2015.

la afflizione non produce comprensione della colpa, né della pena, non interpella il colpevole, non ne cerca risposte.

Questo carcere, caratterizzato da tratti etnici e razziali, da una parte, e da una più accentuata sofferenza psicofisica, dall'altra, appare purtroppo ancora configurabile come un campo di concentramento-lazzaretto, cioè un mero spazio custodiale estraneo all'ideologia trattamentale e al modello correzionale. Se questo è il carcere metropolitano, nulla ne esclude la convivenza con quelle rare isole felici che costituiscono il fiore all'occhiello del sistema complessivo, come il carcere di Bollate¹⁶.

E allora: quale custodia, oggi in Italia?

Innanzitutto, una custodia come relazione umana, tra persone, e quindi non una custodia immobilizzante, cristallizzante, ma dinamica secondo le «Linee guida per gli operatori penitenziari»¹⁷, non ancora attuate completamente e stabilmente nelle carceri.

In secondo luogo, una custodia non tecnologica. Insegna papa Francesco nella *Laudato si'*:

Trascurare l'impegno di coltivare e mantenere una relazione corretta con il prossimo, verso il quale ho il dovere della cura e della custodia, distrugge la mia relazione interiore [...] (n. 70).

E poi nel capitolo su "La tecnologia: creatività e potere", pur riconoscendo che la tecnologia ha posto rimedio a innumerevoli mali, ha messo in guardia verso le presunte onnipotenze informatiche o tecnologiche:

Si tende a credere che «ogni acquisto di potenza sia semplicemente progresso, accrescimento di sicurezza, di utilità, di pienezza di valori», come se la realtà, il bene e la verità sbocciassero spontaneamente dal potere stesso della tecnologia e dell'economia (n. 105).

E ancora, non ultima, una custodia rispettosa dei diritti dei detenuti.

¹⁶ Cf. L. Castellano - D. Stasio, *Diritti e castighi*, Il Saggiatore, Milano 2009; F. Moro Visconti, «A cavallo del muro», in *Servitium*, n.196 (2011), p. 101.

¹⁷ Cf. Circolari del DAP (Dipartimento Amministrazione Penitenziaria) del 30 maggio 2012 e del 22 luglio 2013.

Per troppo tempo ha pesato l'ipoteca della dialettica tra due posizioni accademiche autorevoli. Da una parte, la tesi di Gabrio Forti¹⁸:

La rieducazione prima ancora che attraverso il trattamento, deve transitare attraverso la tutela della persona, che è tutela giurisdizionale, possibilità di fare valere i propri diritti in un quadro però di precisa definizione delle regole e comunque di comprensione di quei diritti, cui corrispondono necessariamente doveri e responsabilità, e non semplice esercizio di risorse difensive.

Dall'altra, la posizione del compianto amico Massimo Pavarini¹⁹, che, dopo aver esaminato la pena degradante e la "cosalizzazione" del detenuto in un territorio libero dal diritto, ma segnato dal "nuovo" diritto alla rieducazione in un mondo di aporie, conclude: «[...] E, allora, onestamente non intendo come si possa parlare di "diritti" in senso proprio».

La profonda riflessione, finalizzata a mettere a fuoco il *deficit* teorico e le conseguenze politiche del riconoscimento dei diritti del condannato si sono scontrate, però, con la *Costituzione* e le sentenze della Corte costituzionale, che, quanto meno, hanno rappresentano il nobile grimaldello per la realizzazione dei diritti fondamentali della persona.

La Corte, in un'importante sentenza (n. 26 del 1999), aveva giustamente sancito che

i diritti inviolabili dell'uomo [...] trovano nella condizione di coloro i quali sono sottoposti a una restrizione della libertà personale i limiti a essa inerenti, connessi alle finalità che sono proprie di tale restrizione, ma non sono affatto annullati da tale condizione. La restrizione della libertà personale secondo la Costituzione vigente non comporta dunque affatto una *capitis deminutio* di fronte alla discrezionalità dell'autorità preposta alla sua esecuzione.

E dunque, una restituzione effettiva del diritto negato, diversamente dagli strumenti di tutela, anche più recenti, (come, ad esem-

¹⁸ «Trattamento rieducativo e tutela della persona nel sistema penitenziario», relazione introduttiva n. ed. al seminario dell'Università cattolica del Sacro Cuore di Milano, 2005.

¹⁹ «La "Lotta per i diritti dei detenuti" tra riduzionismo ed abolizionismo carcerari», in *Antigone*, I (2006).

pio, il reclamo giurisdizionale – art. 35bis, Legge 354 cit. – previsto dalla Legge 21.2.2014, n. 10, e i rimedi risarcitori – art. 35ter, Legge 354 cit. previsto dalla Legge 11.8.2014, n. 117) che, in parte appaiono azionabili faticosamente *ex se*, e, in parte, si prestano a una giurisprudenza rinnegante o deludente, tanto da dare agio a una amministrazione che reagisce, come a lesa maestà, a ogni pretesa di legalità.

Noi tutti abbiamo un compito supremo nell'esistenza: custodire delle vite con la nostra vita. Guai a noi se non scopriamo chi dobbiamo custodire, guai a noi se li custodiremo male!²⁰

²⁰ E. Canetti, *Potere e sopravvivenza*, Adelphi, Milano 1974.

al di là del carcere i frutti del custodire

di Chiara Ghetti*

Di solito si custodisce qualcosa che va preservato perché gli si attribuisce un valore e, generalmente, lo si custodisce in uno spazio fisico delimitato da un recinto, da mura di cinta o altro.

Custodire è verbo con un significato religioso: usato per indicare la fedeltà a Dio con l'osservanza della legge, ma anche la responsabilità dell'uomo, davanti a Dio, del giardino della creazione. L'uomo quindi come custode del creato, che non gli appartiene. Coltivare e custodire la terra, il giardino dell'Eden, è l'impegno affidato all'uomo (*Genesi* 2, 15); la creazione è dunque in divenire. Questi due verbi sono intrecciati e rimandano l'uno all'altro; per custodire bisogna coltivare e ciò comporta un'attività trasformativa, ma per coltivare è necessario aver riguardo alle radici.

Papa Francesco, alla veglia per la pace in Siria, nel settembre 2013, ha invitato anche a «essere custodi gli uni degli altri».

Ma la responsabilità dell'altro e del bene dell'altro è messa in discussione dal carcere. Nel carcere, il custodire non rimanda *in primis* al prendersi cura dell'altro in quanto esposto a un pericolo; si custodisce qualcuno dentro le mura di un carcere, oltretutto per punirlo, perché si ritiene che coloro che sono fuori siano esposti a un pericolo a causa di chi ha commesso un reato e, per questo, debbano essere protetti.

* Psicosociologa e assistente sociale, svolge attività di formazione collaborando con università e istituzioni. Si occupa della relazione tra autori di reato e figli, della tutela dei loro diritti, di metodi di lavoro in contesti di controllo sociale e di giustizia riparativa.

Il termine “agente di custodia”, in uso fino a qualche decennio fa, ha dunque un significato ben diverso da quello contenuto nell’affermazione di Caino: «Sono forse io il custode di mio fratello?» (*Genesi* 4, 9). E ancor più diverso dalla figura dell’angelo custode, tenera e solida nello stesso tempo, che accudisce e custodisce.

Custodire in carcere ha principalmente a che fare con la necessità di applicare le leggi degli uomini. E il diritto penale legittima l’uso della violenza da parte dello stato al fine di contenere la distruttività insita in ogni organizzazione umana.

Custodire è diverso da irrigidire. Eppure, proprio perché il carcere è luogo di sofferenza, di dolore, di conflitti e di aggressività, è diffusa la modalità di operare alzando ulteriori recinti, oltre a quelli rappresentati dalle mura di cinta: sono modalità difensive che creano distanze, anziché favorire il dialogo.

Cionondimeno, la nostra *Costituzione* stabilisce che la pena debba tendere alla rieducazione del reo (art. 27c.); questa tensione orienta, pur tra innumerevoli difficoltà, le pratiche di molti operatori penitenziari, ma si scontra con una realtà in cui prevalgono logiche “custodialistiche”, che separano il dentro dal fuori, ribadiscono la preminenza del passato, in cui si è verificato il reato, piuttosto che coltivare la possibilità di un futuro diverso. A volte, è aggredito il rispetto stesso della dignità delle persone. La distribuzione delle risorse umane conferma un preoccupante prevalere di questa logica rispetto a quella rieducativa¹. Tuttavia, anche in carcere, si sperimentano esperienze in cui si ha riguardo per l’altro e si custodisce la terra. La coltivazione della terra nel carcere femminile dell’isola della Giudecca, a Venezia, attraverso la semina, la cura della terra (preservare dalle erbacce, irrigare, togliere foglie secche, potare...), permette di vivere l’attesa, il raccolto, a volte il fallimento di una coltivazione e cogliere il senso del giardino... Nei gesti del coltivare l’orto anche donne detenute provenienti da oltreoceano possono riconoscersi perché questi gesti mantengono lo stesso significato.

¹ Negli ultimi decenni è infatti aumentato il personale “di custodia” e se ne è favorita la progressione di carriera, mentre nulla di simile è avvenuto per gli operatori penitenziari (educatori e assistenti sociali) il cui mandato è quello di favorire percorsi di reinserimento sociale.

Al di là del carcere, un altro servizio della giustizia, si prende cura di persone condannate o imputate, con un diverso mandato².

Che cosa si custodisce in questi servizi e come? Si custodisce nella e alla responsabilità, con una visione antropologica aperta alle possibilità di cambiamento³.

In questi servizi l'operatore ha il compito non solo istituzionale, ma anche professionale ed etico, di considerare la pena come un tratto del percorso di vita di una persona e di assumere la responsabilità di questo. Le pratiche cercano di custodire e coltivare capacità di relazioni umane che si aprano al dialogo, all'ascolto, alla speranza; custodire e coltivare, sempreché possibile, relazioni familiari; l'amore per i figli è spesso un filo che consente di ricollegarsi a sé e la maternità, in particolare, è una leva positiva.

Custodire il tempo passato, ma non solo: se così fosse, saremmo in presenza di un'idea di pena esclusivamente "retributiva", senza futuro, diversa da quella che la nostra *Costituzione* ha concepito. Custodire la possibilità di un germe che possa germogliare, perché il terreno in cui è sorto il reato non si è irrimediabilmente contaminato e, anche qualora lo fosse, potrebbe essere bonificato. Custodire dunque, nel contempo, il desiderio e la possibilità di un tempo futuro. È importante che persone condannate sentano che esiste per loro un'altra possibilità: che non è detto che tutto debba ripetersi uguale e identico; ma perché questo sia possibile è necessario che queste persone trovino qualcuno che scommetta per loro e sul loro futuro, sulla capacità di farcela, di poter immaginare la possibilità di un risarcimento, di una riparazione anche interna.

Custodire la parola, il dolore, anche nella richiesta silenziosa di aiuto. Accogliere la fatica, i silenzi, le speranze e le delusioni, per

² Si tratta dell'Ufficio di esecuzione penale esterna (UEPE), attualmente appartenente al Dipartimento della giustizia minorile e di comunità - Ministero della Giustizia, che si prende cura delle persone condannate per favorirne il reinserimento sociale, svolgendo attività di osservazione, predisponendo programmi di trattamento per persone che richiedono la *messa alla prova*, oppure l'affidamento in prova al servizio sociale o la detenzione domiciliare e collaborando con l'*équipe* del carcere all'attività di osservazione e trattamento per le persone detenute. Vi lavorano principalmente assistenti sociali, oggi ridotti a poco più di un migliaio, per i quali gli impegni di aumentare gli organici continuano a non essere realizzati.

³ Questo orientamento è sostenuto anche dall'art. 118 del DPR 230/2000 in cui si legge che «gli interventi di servizio sociale sono diretti ad aiutare i soggetti ad adempiere responsabilmente agli impegni che derivano dalla misura».

ridurre la vulnerabilità, per condividere una preoccupazione. A volte sono persone che han vissuto traumi inimmaginabili e allora bisogna cercare di mettere insieme i pezzi per consentire di ritrovare barlumi di speranza, di riprendere in mano l'esistenza. Custodire e coltivare la speranza di un futuro di "inclusione".

È accaduto a Levika, venduta come schiava nel suo paese, che ha potuto sentire che nella nuova collettività, qui in Italia, con le sue regole, nessuno potrà vendere qualcuno a un altro e interiorizzare questa regola le ha permesso, grazie alla relazione con l'operatore, una sorta di riscatto.

Custodire la memoria del reato e delle vittime, per non minimizzare, per poter voltare pagina senza metterci una pietra sopra. Custodire spazi di ascolto. Offrire la possibilità di incontrare qualcuno che creda nella possibilità di "riscatto". Creare relazioni "trattamentali" dotate di senso. Il condannato vive una particolare fase della sua esistenza; la condanna è ormai ineludibile, con i diversi possibili vissuti: rabbia, vittimismo, desiderio di vendetta, consapevolezza... L'operatore è chiamato a creare, con la persona condannata, una relazione di fiducia (art. 118 DPR 230/2000), rilevante per creare opportunità di cambiamento. Da qui la responsabilità di prendersi cura di quella persona, perlomeno di quel tratto della sua esistenza in cui la pena dev'essere "scontata". Si cerca allora di offrire l'opportunità di sentirsi ascoltati, di sostare sul senso di quanto accaduto, di aprire spazi di riflessione sulle conseguenze del reato, sulle vittime e di immaginare un percorso di reinserimento che, attraverso l'assunzione di responsabilità, miri a riparare il danno arrecato e a ristabilire legami significativi. Tramite questo, entro una relazione, gli operatori custodiscono e coltivano la possibilità per le persone condannate di riappacificarsi con se stessi e con gli altri cittadini.

Custodire per e con le persone condannate o indagate la certezza che questa società non le "scarta", che favorisce tramite la re-introduzione delle regole, la riformulazione di un contratto con la società, che assume su di sé la responsabilità di dare sempre una mano a chi è fragile, vulnerabile, debole. E chi commette reati molto spesso lo è.

germogli promettenti a milano

di Virginio Colmegna *

Mi è capitato molte volte di osservare gli incontri della “Società di lettura”, un progetto del liceo scientifico “Alessandro Volta” cui prende parte la Casa della carità da ormai dodici anni. Vedo gli studenti dell’istituto milanese arrivare un po’ alla spicciolata in via Brambilla, alla periferia orientale della città, dove ha sede la Fondazione di cui dal 2004 sono presidente. Vedo ad aspettarli, seduti sul divano rosso all’ingresso della “Biblioteca del confine”, che di questa iniziativa è il nostro fulcro, Martina, Romany, Cheik, Andrea e Simone, giovani ospiti della Casa della carità, egiziani, senegalesi e rom, copti, ortodossi e musulmani, ciascuno con la sua storia e le sue fatiche, ma anche con le sue risorse e la sua voglia di fare. Non vedo, ma so che partecipano al progetto anche i detenuti di San Vittore, reclusi nel reparto giovani adulti, coinvolti grazie a una serie di incontri *ad hoc* all’interno della casa circondariale nelle ultime due edizioni del progetto.

Nata dodici anni fa, la “Società di lettura” si propone di avvicinare i ragazzi alla buona lettura favorendo percorsi critici e di coinvolgimento emotivo nell’opera, di favorire la comprensione delle dinamiche narrative attraverso le conversazioni con gli autori e

* Prete della diocesi milanese, nel 1993 il card. Martini, che in precedenza gli aveva affidato l’incarico di direttore della Caritas ambrosiana, nel 2002 l’ha nominato presidente della fondazione Casa della carità “Angelo Abriani” di Milano e lo è tuttora. Diversi i riconoscimenti che gli sono stati attribuiti da istituzioni pubbliche e dalle università.

della trasversalità della comunicazione letteraria attraverso l'accostamento della letteratura ad altre forme di comunicazione artistica. Nelle scorse edizioni, i suoi partecipanti hanno affrontato, tra le altre, opere di Gianni Mura (*Tanti amori*), Fulvio Ervas (*Se ti abbraccio non avere paura*), Concita De Gregorio (*Malamore*), Paolo Di Stefano (*La Catastròfa*) e Lello Gurrado (*Fulmine*). I ragazzi, chi in classe, chi in Casa della carità e chi all'interno di San Vittore, hanno letto questi testi, li hanno analizzati e ne hanno tirato fuori delle riflessioni, che vengono confrontate nel corso di una serie di incontri e, a conclusione del percorso, durante un evento finale che ha visto spesso la partecipazione degli stessi autori.

Potrà sembrare un'esagerazione, ma questo progetto è in tutto e per tutto la concretizzazione degli insegnamenti del cardinale Martini, che la Casa della carità l'ha voluta, immaginata e inaugurata. Da un lato, infatti, la "Società di lettura" è capace di unire accoglienza e cultura, mentre, dall'altro, consente alla Casa della carità di avere "uno sguardo sulla città", di non restare chiusa dentro il grande edificio giallo che ospita gran parte delle sue attività, ma di proiettarsi fuori, sul territorio di Milano, per incontrare le tante anime della nostra metropoli e dare un contributo affinché dialoghino. Lo fa nel piccolo, con alcune decine di ragazzi ogni anno, qualche centinaia dalla sua nascita, ma il suo è un messaggio forte, soprattutto in questo momento storico.

Tra i ragazzi che negli anni hanno preso parte al progetto, infatti, si è instaurato un legame di amicizia che va oltre i momenti di incontro della "Società di lettura". Me l'hanno confermato anche alcuni dei docenti che seguono questo percorso con competenza ed entusiasmo. Per loro, «la Società di lettura rompe certi stereotipi, o almeno li modifica un po'. La bellezza e il valore aggiunto di questo progetto sono proprio lo stare insieme, il fatto di riuscire a vivere dei momenti comuni e di creare delle relazioni vere tra ragazzi che abitano nella stessa città, ma che probabilmente non avrebbero altre occasioni per conoscersi».

In un frangente in cui paura e rabbia sembrano gli unici sentimenti a prevalere, far incontrare le persone, creare occasioni di dialogo e stimolare il confronto è fondamentale. Ancora di più in

quei luoghi “periferici” che troppo spesso vengono visti solo attraverso le lenti deformanti dei fatti negativi che vi accadono. A maggior ragione coinvolgendo chi sembra possa essere considerato solo come un “clandestino”, un invasore, un diverso che ci minaccia. E invece si rivela essere una persona come tutte le altre, con le sue risorse e le sue debolezze, la sua cultura e le sue tradizioni, la sua ricerca di relazioni significative. Ripenso ai tanti volti, alle tante storie e alle tante amicizie che in questi anni sono nate grazie alla “Società di lettura”. La famiglia di uno studente del Volta, addirittura, ha accolto a casa sua un giovane ospite della Casa per un periodo, di fatto adottandolo in una fase bella ma delicata della sua giovinezza. Rivivo tutto questo proprio nei giorni in cui il pontefice ha diffuso il suo messaggio per la “50ª Giornata mondiale della pace” del 1 gennaio 2017, dedicato al tema della nonviolenza attiva. Francesco affronta i temi della politica internazionale, invita al disarmo e alla fine dei conflitti, esalta figure come quelle di Ghandi e Martin Luther King. Ma non dimentica i rapporti interpersonali, invitando a «scegliere la solidarietà come stile per fare la storia e costruire l’amicizia sociale».

Ecco, quando vedo i ragazzi della “Società di lettura” discutere insieme, oppure giocare a calcetto o cucinare e condividere una pizza, penso che davvero ci stiamo lasciando guidare da “la carità e la nonviolenza”, come chiede il papa. Davvero stiamo provando a costruire insieme quell’etica «di fraternità e di coesistenza pacifica tra le persone e tra i popoli» che «non può basarsi sulla logica della paura, della violenza e della chiusura, ma sulla responsabilità, sul rispetto e sul dialogo sincero».

Condizioni di abbonamento 2017

Titoli Quaderni (provvisori)

229-230	Ospite tra ospiti
231	Incertezza
232	Custodire
233	Riforma
234	Discernimento

Servitium Web (senza la versione cartacea)*	euro 30,00
Servitium Cartaceo Italia	euro 45,00
Servitium Cartaceo + Web	euro 55,00
Servitium Amicizia	euro 65,00
Servitium Cartaceo (Europa e Mediterraneo)	euro 60,00 (+ Web + 15,00)
Servitium Cartaceo (Paesi extraeuropei)	euro 70,00 (+ Web + 15,00)

Abbonamenti cumulativi (validi solo per l'Italia)

Servitium + Confronti 80,00 (invece di 95,00)
Servitium + Esodo 60,00 (invece di 70,00)
Servitium + L'incontro 60,00 (invece di 70,00)
+ 10,00 euro per aggiungere *Servitium Web*

Modalità di pagamento

- Carta di credito: **Paypal collegandosi al sito www.servitium.it**
- Versamento su c/c postale n. **1023523549**
- Bonifico Bancario: **IT 39 G076 0101 6000 0102 3523 549**

Intestato a: **Associazione Emmaus**
via Fontanella, 14 - 24039 Sotto il Monte (BG)

causale: **abbonamento a Servitium**

un quaderno € 10,00, doppio € 15,00;
i numeri arretrati sono disponibili al prezzo di copertina degli attuali quaderni
l'abbonamento si intende sempre da gennaio a dicembre; verranno inviati gli eventuali arretrati
i quaderni non ricevuti vanno richiesti entro 30 giorni dal ricevimento del quaderno successivo;
dopo tale termine il nuovo invio sarà addebitato al destinatario a mezzo contrassegno

* indicandoci il tuo indirizzo e-mail ad **abbonamenti@servitium.it**
ti invieremo il file in pdf della rivista

www.servitium.it